

Vito Santin: luce e umiltà delle parole

Predisposto al bello e all'ostinata ricerca della perfezione, Vito Santin cerca e trova una sua strada dopo anni di lavoro consapevole, ma non pubblica, non si fa largo, lascia piuttosto che l'igneo e il tellurico, appreso meditando gli altri, attraversi il suo carattere schivo ed appartato fino a trovar luce. La scelta del dialetto è quasi un obbligo, vista la profondità con cui ama la sua piccola patria, Scomigo, frazione collinare di Conegliano, posta a confine tra l'ex città industriale e i territori di Vittorio Veneto.

Non un salto nel buio, ma il passaggio dalle umiltà dell'argilla lavorata in precedenza, a quelle della lingua contadina ceramizzata in versi splendenti, come in questi 686 che ora - divisi in dieci sezioni - emergono sorgivi sul bianco della pagina.

Versi cui l'autore ha fatto perdere spazio e tempo dando loro confini certi solo in pochissime occasioni: il 1914 (nascita del padre), il 1948 (matrimonio dei genitori), il 1950 (nascita del poeta) e il 1957 (avvisaglie della fine per le società rurali). Quattro punti dentro i quali sono collocate solo alcune coordinate famigliari che però sfumano subito lasciandosi dietro una debole scia.

Del resto una delle chiavi di lettura di quest'opera è la progettata scomparsa dell'io, nemmeno pronunciato come pronomi e di cui l'autore attenua talmente la luce fino a farne sparire le consistenze. Santin, infatti, più che argomentare parla per accenni evitando dovunque protagonismi di uomini, cose e fatti e lasciando che la Natura infiltri le parole.

Il lettore particolarmente sensibile troverà poi nel sorvegliato 'libretto' anche l'interesse dello scrittore per la musica. Ad un certo punto infatti il poeta si ritrae in qualità di 'compositore' montando idee su ritmi introdotti da 'a solo' di violoncello, violino, flauto, ottavino ecc. e accenna a 'movimenti' che variano, dilatandosi o contraendosi, prima di sfumare lentamente sul bianco.

Nessuna originalità nei temi, d'accordo, ma sicuramente nuovi il modo di porli, la distanza-vicinanza alle loro cariche affettive, il sistema di specchi che 'rimano' tra loro e l'originale procedere da sopra a sotto, o viceversa, con improvvisi decolli o atterraggi.

E poi bisognerà segnalare la scelta sempre oculata delle parole perché, anche se a sprazzi e con molte sospensioni, Santin lavora al suo arazzo accostando filature scelte, stando bene attento ad annodarle tra loro nel modo più stringato possibile.

In questo libro infatti ogni lemma è pensato, soppesato e cesellato non solo per servire al disegno dell'insieme e ai suoi colori, ma anche per essere salvato da un'operazione poetica che mira alla sua ricollocazione originaria e dunque al suo restauro.

È comunque importante segnalare la sorprendente carica positiva che si incontra nei versi, come se la vita di cui si parla fosse sempre un'irrinunciabile festa quieta sparsa su variegati giardini in cui è bello affondare le possibilità dello sguardo.

Di cosa parla comunque l'autore mentre tesse con voce sicura e manda messaggi intrisi di luce? Delle cose di sempre, dell'andamento sinusoidale del vivere, del piacere di esserci, dell'affiorare continuo delle stagioni con i loro sapori, le lucentezze e i momenti grigi, in cui però la mente può trovare spunti e glorie per continuare il suo viaggio.

E vi sono soli allo zenit, lune sugli alberi, piogge suonate al clavicembalo, nevi ritratte nel loro mistero trionfale, favolose risonanze estetiche e la 'bella famiglia d'erbe e d'animali' pensati a commento dell'insieme.

Poi c'è il racconto, a tratti commosso, degli affetti e quello dei corrugamenti improvvisi che offuscano, ma solo per poco, lo splendore dei giorni. Insomma c'è tutto ciò che si agita nella bocca

di vetro di una memoria ricca e coltivata che il poeta sa scuotere registrandone le successive sismografie.

E poiché per l'autore il male è solo una scoria, nei testi che si leggono non compare, non ha cittadinanza e ciò che il poeta salva è solo la poesia che attraversa i bagliori di un eden.

Inoltre non occorre molto sforzo per capire che dietro a tutto questo - peraltro dichiarata - c'è una madre legata a doppio filo con una Natura che la permea, l'abbraccia e la tiene. Una madre saggia, sobria, umile e generosa, colta in rapide sequenze lungo l'inesauribile sentiero del lavoro quotidiano fatto di lissive, risciacqui nei fossi, panni stesi al sole, operazioni di stiro, cuciture con la Singer, cibo da pensare, da preparare, da cucinare, pane da cuocere e a cui affidare, con gesto religioso e insieme apotropaico, la salvezza corporale e - chissà - forse anche quella spirituale della famiglia.

È *Fèmia*, insomma, la fata Turchina del libro (*Eufemia*, dal greco *eu femì*, ben parlare):

Te parléa co' paròe sute
co' paròe s'cète:
al ciel, i canp aradi,
la bala de oro co' i so colori,

la farina, 'na brancheta
de sal, de levà,
la croése su'l pan...
co'l sèst de i fior de la frasca

*Parlavi con parole asciutte,\ parole chiare:/ il cielo, i campi arati,\ la
fortuna con i suoi colori,\ la farina, una manciatina\ di sale, di
lievito,\ la croce sul pane...\ con la grazia dei fiori della frasca*

Il poeta invece, tutt'altro che un Pinocchio, è un bambino che sciamano con altri per alberi, colline e nidi e va per rane e rischia l'osso del collo in gare precipiti su bici, giù per la cotenna di colline, fantasticamente portando in dosso la maglia rosa di Nencini.

E intorno a Femia, a Vito, alla sua famiglia e al loro 'villaggio' inerme, ruota la comunità degli altri viventi, anch'essi inconsapevoli del maremoto che sta per sopraggiungere. Niente infatti fanno, ancora fiduciosi, l'alocco e la civetta, o solo preoccupati per i piccoli lo scricciolo, la calandra e la colomba. Accadimenti irreversibili che ormai sfiorano anche il volo dell'allodola, del merlo e del codirosso.

E nemmeno la lepre sente il sopraggiungere della fine, né la volpe che fiuta il sangue vivo dei pollai. Tutto ristagna quieto tra frulli instancabili di passerai, mentre negli orti esplode il fico, vicino a casa odora il calicantus e poco distante sbocciano i fiori del sambuco. Cala intanto la sera nei cortili dove in appartati crocchi le *àmie* si cibano di intimità ancestrali.

Un vero e proprio cesto di poesia, questo libro di Santin o, se si preferisce, di bellezza. Una positiva rivisitazione della memoria a lungo termine e certo un modo per consumare intelligentemente tutto il miele di una vita messo in dispensa per giorni magri come sono i nostri.

Sì, c'è anche la morte in questo lavoro carico di sostanze vitali, quella inaspettata e inconsolabile dei bambini - spiriti che vibrano appena nell'aria perché rimasti leggeri - e quella dei vecchi che lentamente si sgretolano scivolando nell'oblio coi loro corpi di legno, *stufi de star da bando\ co' le*

ganbe bàje (stanchi di stare in disparte\ con le gambe malferme) come dentro *la fosa scura dei sconpìs* (la fossa scura delle rane), operazione che, in fondo, sarà facile come:

córer incóntreghe al susuro
de l'acua, a la so sé - de seda...

*correre incontro al sussurro
dell'acqua, alla sua sete - di seta*

Vecchi che, finita la stagione positiva, entrano in un inesorabile inverno, fermi sullo scalino di casa, con già indosso i paramenti del pellegrino, *al tabaro*, che consentirà di sentire meno i morsi del gelo nel viaggio verso una irraggiungibile Santiago.

Scena bellissima ritratta mentre già incalza il nevischio che vela l'ora, in attesa che la bianca livella chiuda in un grumo di silenzio lo spazio ed il tempo.

Un libro che merita considerazione, rispetto e circolazione tra chi ama le cose ben pensate e ben dette, la profondità di pensiero che non si accontenta di ciò che è già dato, ma che cerca per sé e per gli altri nuove fonti per consolare la sete che ci brucia.

Una raccolta utile anche a chi ha lasciato per sempre un paese per fuggire, dimenticare o per operare un reset e non sa più come difendersi dalle emersioni dorate di un passato che credeva perduto.

Luciano Caniato

25 maggio 2019

[Vito Santin, *T'el gnentintut de le parole*, Ronzani, Vicenza 2019, prefazione]